

ENEL PUNITA PER IL BLACK-OUT DEL 2003

authority

Non dovrà pagare una vera e propria multa, scongiurata grazie al versamento dell'oblazione. Ma l'Enel subirà lo stesso una «punizione» in seguito agli episodi di distacchi improvvisi che nel giugno 2003 comportarono, in tutta Italia, forti disagi tra ascensori bloccati e semafori in tilt.

È questo, in estrema sintesi, il risultato della conclusione dell'istruttoria dell'Authority per l'energia che - prendendo atto dell'impossibilità di irrorare una sanzione, dopo che il gruppo si è avvalso del meccanismo dell'oblazione - ha deciso di invitare il Grtn a non riconoscere, per il primo semestre 2003 alla società di Scaroni i previsti «contributi» per il servizio di riserva del

sistema elettrico.

Quanto alla «punizione» inflitta all'Enel, l'Autorità spiega che poiché i produttori, in base alle normative in vigore nel 2003, «avrebbero dovuto ricevere un compenso per il servizio di riserva del sistema, nel concludere l'istruttoria l'Autorità ha invitato il Gestore della rete, soggetto incaricato dei pagamenti per tale servizio, a non effettuare i versamenti a favore di Enel Produzione relativi al primo semestre 2003». L'Enel non avrebbe avuto infatti, come previsto con il meccanismo della riserva, pronti alcuni impianti ad hoc (accessi cioè ma non in linea), come dimostrato dall'indisponibilità emersa dall'istruttoria.



PETROLIO, NIENTE TAGLI ALLA PRODUZIONE

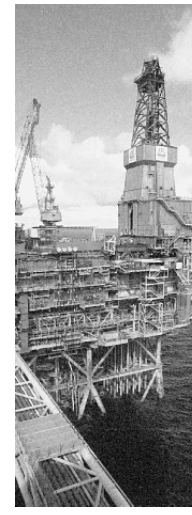
opec

Nessun taglio alla produzione: i prezzi del petrolio sono ancora troppo elevati. È questo l'orientamento dei paesi produttori dell'Opec che oggi si sono dati appuntamento a Vienna per fare un punto sulla situazione. Per il momento, quindi, la produzione resterà a 27 milioni di barili al giorno, ma non è escluso che nel corso del prossimo vertice, previsto il 16 marzo in Iran, ci sarà un taglio.

Anche i mercati sono convinti che nessun taglio sarà effettuato, come dimostrano le quotazioni del greggio a New York che venerdì, beneficiando proprio di indiscrezioni al riguardo, sono scese di 1,69 dollari a 47,15 dollari al barile. Oltre alla produzione, al centro del vertice

di oggi ci saranno anche i timori di alcuni paesi riguardanti i prezzi e l'approvvigionamento di petrolio nel secondo trimestre, sul quale gravano due incognite: la crescente fame di greggio della Cina ed il livello della produzione in Iraq.

All'ordine del giorno ci sarà, infine, la forchetta di prezzo, ora compresa fra i 22 ed i 28 dollari al barile, una cifra decisamente inferiore rispetto alle attuali quotazioni del greggio. Il prezzo del paniere Opec giovedì si è attestato a 43,01 dollari, mentre a Londra e New York le quotazioni venerdì sono risultate pari rispettivamente a 45 e 47 dollari al barile. Ora l'Opec punta ad una forchetta di prezzo fra i 32 ed i 35 dollari.



VOCI DELLA MEMORIA
27 gennaio 1945
Il mattino del mondo

in edicola il libro
con l'Unità
a € 5,90 in più

economia e lavoro

VOCI DELLA MEMORIA
27 gennaio 1945
Il mattino del mondo

in edicola il libro
con l'Unità
a € 5,90 in più

Terni e Torino, le città difendono il lavoro

Cittadini e istituzioni a fianco degli operai per salvare le Acciaierie e Mirafiori



Il blocco dell'autostrada A1 a Orte da parte dei lavoratori delle Acciaierie di Terni



Un momento della protesta dei lavoratori di Mirafiori davanti al Palavela

Foto Stringer/Ansa

Tutti mobilitati contro lo smantellamento voluto da ThyssenKrupp
«Noi ternani saremo tenaci e irremovibili più dei tedeschi»

Laura Matteucci

TERNI «La tenacia e l'irremovibilità dei tedeschi non è superiore a quella dei ternani». Alla vigilia dell'incontro tra proprietà, governo e sindacati, domani sera a Palazzo Chigi, e mentre ci sono una decina di delegati sindacali incatenati ai cancelli delle fabbriche, quella del sindaco Paolo Raffaelli più che una minaccia è una conferma. Sindaco in testa, gli abitanti di Terni stanno mettendo in campo tutte le risorse possibili per salvare le «loro» acciaierie, quelle che la proprietà, dal 1994 la multinazionale tedesca ThyssenKrupp, intende smantellare a partire dal laminario magnetico, il filone di produzione che per primo rischia di chiudere, il prossimo autunno. Terni fa più o meno 108mila abitanti, e 8mila famiglie che vivono di acciaierie o di imprese connesse. Compreso il polo universitario, che alle acciaierie è legato a doppio filo, con il suo Centro sviluppo materiali, polo di ricerca per l'intera siderurgia italiana.

La questione è innanzitutto occupazionale: solo in prima battuta sono a rischio 360 posti di lavoro. Poi di strategie industriali italiane prima ancora che ombre: quello di Terni è il polo siderurgico più importante d'Europa, e se chiude il magnetico l'Italia diventa importatrice *tout-court*. E anche di identità storica di persone e territorio: Terni significa 120 anni di storia siderurgica, visto che la prima azienda è nata nel 1884. Florida da subito. Solo durante la seconda guer-

ra mondiale, i bombardamenti in zona sono 108, tutti con l'obiettivo di radere al suolo la fabbrica dell'acciaio.

Tutto, insomma, tranne che un problema di crisi industriale: di questi tempi l'acciaio tira, come tutte le materie prime, e negli ultimi due anni la Tk ha polverizzato ogni precedente record di profitto. Ma infatti: l'obiettivo è chiudere in Italia per aprire in Germania (o chissà dove). E lasciare qui solo la produzione dell'insostituibile: «Per quanto tempo, però?», chiede Raffaelli - Una fabbrica con un solo prodotto è molto più vulnerabile. La domanda è: per i nostri figli il lavoro ci sarà?».

Sono mesi che si susseguono scioperi, manifestazioni, incontri, dopo l'ondata di proteste che già si era sollevata l'anno scorso, riuscendo a far rientrare la decisione di chiudere da parte della TK. Adesso che la proprietà ci riprova, con determinazione ancora maggiore, la risposta degli abitanti di Terni è ancora più dura.

Ieri una decina di delegati sinda-

In attesa dell'incontro di domani a Palazzo Chigi, dieci delegati si sono incatenati ai cancelli della fabbrica

cali si sono incatenati ai cancelli e all'obelisco davanti all'acciaieria, l'altro giorno i lavoratori hanno bloccato a Orte il traffico autostradale e ferroviario per un buon paio d'ore, oggi si riuniscono le Rsu aziendali per definire le possibili strategie anche in vista del vertice di domani sera.

Nella complessa vertenza ThyssenKrupp, i sindacati sono fermi nelle loro posizioni. «Che cosa ci aspettiamo? Delle novità, sia da parte dell'azienda, sia del governo, che non può stare a guardare, deve prendere posizione in modo più deciso e fare maggiore pressione sull'azienda. Altrimenti l'incontro sarà solo una presa in giro», dice Gianfranco Fattorini, segretario provinciale della Fiom-Cgil.

«Alla Tk dicono che basterà portare la produzione dell'acciaio inossidabile a un milione e mezzo di tonnellate da qui al 2008 per garantire i posti di lavoro che verranno persi con la chiusura del laminario magnetico. Ma non è così semplice», spiega il segretario della Fim-Cisl Maurizio Maggi, per niente convinto delle ultime proposte dell'azienda. E continua: «Circa 800mila tonnellate saranno costituite da laminati a freddo. Ma esistono due tipi di laminati e la Thyssen potrebbe produrre a Terni quello meno pregiato e in Germania quello più remunerativo. Facile intuire quale stabilimento chiuderebbe in casi di crisi».

Sul tavolo c'è anche la questione degli investimenti per il 2005, minimo 60 milioni di euro di cui l'azienda ha sospeso il versamento. Almeno finché i ternani non smetteranno di lottare.

Ma questo non succederà. «Noi andremo avanti - chiude il sindaco Raffaelli - E chiediamo al governo maggiore decisione. Deve privilegiare l'interesse nazionale, e non quello di una multinazionale tedesca». Con un appello anche alla Commissione europea, «perché quello delle delocalizzazioni è un problema europeo sempre più diffuso, ed è urgente essere in grado di gestirlo».

Fassino: l'azienda non va lasciata sola nell'affrontare le difficoltà
Chiamparino: non assisteremo in silenzio al declino della Fiat

Angelo Faccinotto

TORINO «Sono pronto a sdraiarmi sui binari perché nemmeno un pezzo dell'azienda lasci Torino». L'affermazione, fatta l'altro giorno davanti agli operai di Mirafiori, è del sindaco, Sergio Chiamparino, uno che non è uso alla demagogia, e delinea bene gli umori della città e l'impegno delle sue istituzioni per cercare una soluzione positiva alla vertenza della Fiat. E anche la sproporzione tra la posta in gioco e l'effettivo potere esercitabile. C'è l'occupazione, c'è un settore fondamentale dell'economia da difendere. Ma in gioco - stretta tra stabilimenti in cui le produzioni via via emigrano e la cassa integrazione è diventata regola fissa, tra intese (con l'Iran) che minacciano delocalizzazioni imminenti e alleanze (con Gm) al tramonto - c'è l'identità stessa di Torino. Se venisse esercitato il diritto d'opzione a vendere agli americani - cosa che i vertici del Lingotto continuano a dichiarare possibile - Fiat Auto cesserebbe di essere italiana. Se non venisse esercitata, a dar voce alla inversione di rotta sul piano industriale Mirafiori andrebbe comunque incontro a quella che il sindacato ha definito «una lenta agonia».

Lo sanno i lavoratori, lo sa tutta la città. Che anche ieri, in occasione dei diversi appuntamenti politici in calendario, è tornata a sollevare con forza la questione. E che si prepara, con le sue rappresentanze, a dar voce alla protesta, anche a Roma. «Mi auguro che i sindacati riescano davvero ad organizzare una manifestazione nella

capitale, dove io mi sono già impegnato ad andare - afferma il sindaco Chiamparino al congresso regionale dei Ds -. Credo che sia ora di chiamare anche in causa le istituzioni che davvero hanno potere e competenze per intervenire e finora non lo hanno fatto. Io andrò davanti a tutti per rappresentare il nostro punto di vista sull'industria dell'auto a Torino. Non si può lasciar deperire la Fiat, non assisteremo al suo declino». Neppure il presidente forzista della Regione, Enzo Ghigo, si tira indietro. È più cauto del sindaco, ma anche lui chiede al governo di muoversi. «Faccia sapere a quanti devono sapere - dice - che considera strategico il settore dell'auto. Torino non può prescindere dalla Fiat e da Mirafiori».

Sul fronte politico è Piero Fassino a far sentire la sua voce. «La Fiat - dice il leader della Quercia, anche lui a Torino al congresso Ds - non va lasciata sola nelle difficoltà che ha di fronte e va sostenuta e accompagnata nella ricerca di un partner e delle scelte strategiche che possano consentirle di tor-

Preoccupazione sotto la Mole per il futuro del Lingotto. Se si manifesterà a Roma il sindaco sarà in prima fila

nare a crescere». Con Gm o senza. Purché possa tornare ad essere «un'azienda sicura per i propri lavoratori, per i propri azionisti, per i propri clienti».

«Nel caso non augurabile dell'esercizio dell'opzione put come esito di un contenzioso giudiziario - afferma il segretario piemontese dei Ds, Pietro Marcenaro - solo lo Stato italiano e il suo governo potrebbero disporre dei mezzi per trattare con Gm sul destino della produzione automobilistica italiana». Ma anche in caso di accordo transattivo tutti i soggetti devono fare la loro parte, «affrontando il problema di Torino e di Mirafiori».

Al Lingotto, alla conferenza programmatica della Margherita, sono presenti con l'ex ministro dell'Industria, Enrico Letta, i leader di Cgil e Cisl, Guglielmo Epifani e Savino Pezzotta. E i destini della Fiat sono al centro delle loro dichiarazioni. Epifani dice l'investimento pubblico serve, ma rappresenta solo una parte della soluzione. Dice che non deve sostituire quello privato, ma essere di stimolo. Ma anzitutto chiede chiarezza. «Una grande azienda - spiega riferendosi all'accordo per la realizzazione di vetture in Iran - quando fa operazioni di questo livello deve avere un'interlocuzione con il sindacato. Altrimenti non può poi stupirsi se la gente teme, in questo modo, di vedere sempre più compromessi il proprio lavoro e il proprio futuro. C'è uno stato d'animo dei dipendenti della Fiat che va guardato con attenzione». Un «confronto serrato» con l'azienda viene chiesto anche da Pezzotta. Obiettivi, rilancio dell'azienda e salvaguardia dei siti produttivi. Con tutti i due occhi puntati sul destino del put, che il leader Cisl vede come l'ostacolo maggiore.

La prima risposta, forse, a inizio febbraio, quando scadrà il termine per la *mediation* tra Fiat e Gm. Voci parlano di «spiragli». Per ora, come ha ribadito l'amministratore delegato, Sergio Marchionne, «tutte le opzioni sono aperte». E Torino sta all'erta.